

**CONTRO IL DEGRADO E LA VIOLENZA
TUTTI IN PIAZZA SPEDINI VENERDI' ALLE 18!**

5 febbraio 2007

EDIZIONE

STRAORDINARIA

Casablanca

Allo stadio (e fuori) comandano i prepotenti. A meno che...

Di chi è questa città



**PER TORNARE
DAVVERO IN A**

**Siamo
di più,
facciamoci
vedere!**

Il bambino avrà otto anni, forse dieci, sotto la sciarpa non si vede bene. Mette una mano in tasca, tira fuori una pietra e la lancia addosso ai poliziotti, che stanno in piedi a guardare. Un altro lo imita, poi un altro e un altro ancora. Poi arriva il papà di uno di loro, dice bravo al figlio e se lo porta a casa. Non c'è guerra intorno: la guerra è davanti allo stadio, a un chilometro di distanza da qui. Ci sono solo quei sassi, quei poliziotti increduli e quel papà che dice bravo al figlio. E più tardi, da qualche parte, ci sarà anche una festa: la festa per l'uccisione dell'ispettore Filippo Raciti. In via Plebiscito, tanto per fare un esempio; ma anche in altre strade di una città in cui gran parte del territorio sfugge al controllo dello Stato, della polizia o della scuola. In cui, a educare i ragazzi, ci pensano gli addestratori della mafia. Che tirano su i loro alunni con i più realistici giocattoli di guerra.

Si sono scandalizzati in tanti, leggendo che quasi metà degli arrestati per i fatti di venerdì sono minorenni. Eppure, non c'è motivo di essere sorpresi. Basta leggere gli ultimi dati della Corte d'Appello, che mettono Catania al secondo posto in Italia per numero di minori arrestati di nazionalità italiana: nel 2005 sono stati 199, e quasi metà di loro non andavano alla scuola dell'obbligo. Basta rileggersi le denunce che, per oltre vent'anni, ha testardamente ripetuto il giudice Scidà, quand'era presidente del Tribunale dei Minori: il dominio della mafia su interi pezzi della città, i continui e impuniti illeciti dei pubblici amministratori, l'assenza - anche fisica - dello Stato da una buona fetta del territorio. La criminalità minorile, in questo quadro, non è più una patologia. Diventa un fatto assolutamente normale: la logica conseguenza del controllo criminale del territorio.

Anche entrare allo stadio, a Catania, è questione di controllo del territorio. C'è una legge che obbliga a identificare uno per uno gli spettatori, chiedendo i documenti e facendo esibire i biglietti nominativi. E invece i documenti, almeno in curva, non si chiedono a nessuno. Anzi: centinaia di persone riescono ogni domenica a entrare senza pagare il biglietto. Sono più forti loro; e la polizia, in questo pezzo di stadio, non può mettere piede. Qualche mese fa, in occasione di Catania-Messina, gli ultrà criminali sono riusciti a trascinare un agente ai piedi dell'anello. Hanno sbarrato l'ingresso, poi hanno iniziato a bastonarlo a sangue. Nessuno dei colleghi ha potuto far nulla per aiutarlo. In quel pezzo di territorio la legge dello Stato non è in vigore.

Dicono che tutto questo non succeda solo a Catania, ed è vero: sono molte le curve in cui la polizia non può entrare, in cui si leggono sigle come A.C.A.B. (All Cops Are Bastards; "Cop" significa "poliziotto"), e si ascoltano cori come «poliziotto primo nemico». La differenza è che, a Catania, tutto questo non accade solo allo stadio; il territorio cittadino è in mano alla criminalità non solo la domenica, ma anche gli altri sei giorni della settimana. Del resto - dichiarano i

magistrati della Procura - gli ultrà più violenti sono «clienti abituali della criminalità organizzata nell'acquisto di sostanze stupefacenti e armi». Ci sono indagini aperte, su questo. Qualcosa, però, a proposito del controllo del territorio, la si può capire anche facendosi una semplice passeggiata. Basta ricordarsi di com'era piazza Spedini, la mattina dopo la guerra: con tutte le bancarelle del mercato al loro posto, come se nulla fosse accaduto. Le avevano montate sul luogo del delitto, senza che nessuno lo vietasse. Senza che fosse più possibile esaminare i reperti e ricostruire i fatti.

I padroni del territorio, a Catania, possono permettersi tutto. Di far pagare il pizzo ai commercianti per l'intera settimana. Di far pagare il pizzo alla squadra di calcio, la domenica. Questa squadra, da due anni, è tra quelle che giocano meglio e vincono di più in Italia. E tuttavia gli ultrà ogni settimana riescono a portare allo stadio bombe carta e fumogeni (vietati dalla legge) e li fanno scoppiare regolarmente, procurando alla squadra multe e diffide.

In una situazione di ordinaria inciviltà, questo sarebbe pensabile solo se la squadra andasse molto male. Nella straordinaria inciviltà cui Catania è stata abbandonata, succede invece anche quando si vince. Perché il problema, qui, va molto al di là del pallone. Il problema è, semplicemente, stabilire chi deve comandare. Allo stadio, come nel resto della città.

Gli ultrà e i violenti di curva (che non sono pochi, attenzione: ce ne sono a centinaia, forse più di mille) hanno su questo un'idea precisa. Del resto gli ultrà, in tempi non lontani, sono stati allegramente corteggiati da onorevoli compiacenti e sindaci saltellanti. Nessuno - né il governo cittadino, né le forze dell'ordine - è riuscito a riconquistare un fazzoletto del territorio di cui si sono nel tempo appropriati. «Da tre anni siamo ostaggio dei violenti», ha dichiarato il presidente del Catania. Da tre anni, cioè da quando lui ha acquistato la squadra. Ma da molti di più, per quanto riguarda la città.

C'era un po' di gente, la sera dopo la guerra, davanti allo stadio. Faceva freddo, ma un po' di gente c'era. S'erano radunati a piazza Roma, un giro di e-mail e sms. Ognuno di loro portava un fiore. Saranno stati cento. Cento fiori per dire che Catania, forse, non appartiene ancora tutta ai criminali. Che c'è, forse, una città diversa.

Non possono bastare cento fiori, però. C'erano almeno ventimila persone venerdì allo stadio, e diciannovemila di esse non hanno nulla a che fare con quei criminali. Se in via Plebiscito qualcuno festeggiava, molti altri, anche in quella strada, venerdì notte hanno pianto. Ora, si tratta semplicemente di dare un senso a quelle lacrime. Si tratta di capire a chi appartiene la città, di farsi vedere in giro e di dire chiaro da che parte si sta. Questa città non lo fa da troppi anni. Ma, adesso, non c'è più il tempo per tacere.

Il mare siciliano ha un altro colore, rispetto all'oceano. Verde, il primo; oscuro, troppo oscuro il secondo. Il primo pensiero Gaetano, ancora bambino, quando lasciò Santa Maria La Scala assieme alla famiglia, più di mezzo secolo fa, lo regalò a quel mare che aveva lasciato e che sino ad allora aveva solo considerato solo il luogo di lavoro del padre pescatore. Quello che vedeva davanti a sé - dal ponte della nave Garibaldi che lo avrebbe portato a Buenos Aires - era una un altro mare, un'altra terra. Un'altra vita.

Dici Catania, e Gaetano ti investe con un flusso di ricordi, adagiati in un dialetto melodioso e antico. La Città, la chiama ancora oggi. Ne aveva goduto poco, da bambino. Era il luogo del benessere, della bella vita, dei signori con cappelli e delle donne raffinate, del formicolio dei passanti. Ai figli ha consegnato questa immagine gioiosa e bugiarda come una cartolina di viaggio, che loro, da bambini, hanno appreso ad ascoltare con lo sguardo incantato di chi ascolta una fiaba.

Sono cresciuti, con il tempo. Sono divenuti adulti, hanno studiato, hanno vissuto per anni a Catania prima di ritornare a Buenos Aires. Il loro sguardo si è ripulito, il loro amore è divenuto lucido. Continuano a seguire le vicende della città, seguono le partite della squadra, si riuniscono con altri figli di migranti ogni domenica in un club di tifo che hanno intitolato a Giuseppe Fava. Perché sanno che durante gli anni in cui il padre cristallizzava i suoi ricordi in una dimensione da favola, questa città è stato altro. C'è stato chi è morto e chi ha ucciso, chi ha lottato e chi ha riempito di saliva sudicia la parola amore. Chi ha urlato la propria rabbia per una città che agonizzava e chi ha tacuto. E per loro intitolare un club a Giuseppe Fava significava, prima ancora che l'omaggio all'uomo, rendere giustizia all'immagine reale di una città che ha sofferto, che è stata umiliata ma che ha tentato di drizzare la schiena.

Oggi c'è imbarazzo, tra i figli di Gaetano. Perché il padre ha visto una partita che doveva essere come tante altre e, invece, ad un certo punto, i suoi occhi si sono velati come se l'aspro odore dei lacrimogeni fosse arrivato anche là, a Buenos Aires, a quattordicimila chilometri dallo stadio "Angelo Massimino": la Città, quella? Le pietre, le spranghe, quell'assurdo movimento rotatorio delle volanti della polizia, le auto in fiamme. E la morte.

Oggi i figli di Gaetano vorrebbero che un'altra immagine arrivasse al padre, facendo il giro del mondo. L'immagine di una città che ancora una volta è capace di dire di no. Di rialzarsi ancora una volta, dopo essere stata offesa come lo fu ventitre anni fa, quando uccisero Giuseppe Fava. A questo punto, però, dipende solo da noi. Se saremo in molti, venerdì prossimo, davanti allo stadio, alla stessa ora della partita. Se saremo in molti a sfilare per la città contro la violenza dei mafiosi e degli ultrà. Se saremo abbastanza numerosi da meritare che il mondo, adesso, parli anche di noi. Che siamo la maggioranza. Ma dobbiamo fare in modo che Gaetano possa saperlo.

APPELLO APERTO ALLA CATANIA DEMOCRATICA E CIVILE

I tragici avvenimenti di venerdì 2 sono l'ultimo segnale del degrado sociale, culturale e civile di Catania. Con una violenza barbara ed insensata è stato ucciso, mentre svolgeva il proprio lavoro, l'ispettore di polizia Filippo Raciti, servitore dello Stato, padre di due figli. L'imbarbarimento della società catanese pone con forza la questione democratica nella nostra città; cultura e senso di solidarietà hanno lasciato il posto a egoismo sociale e violenza.

Bisogna che la città si interroghi sui fenomeni che in questi ultimi anni hanno distrutto ogni forma di civile convivenza. La città deve gridare BASTA. E' fondamentale che ogni cittadino onesto ed democratico, preoccupato delle sorti civili e sociali di Catania, reagisca e si impegni per far rinascere la città. Venerdì alle 18 ASSEMBLEA CITTADINA in piazza Spedini. Non solo una manifestazione, ma l'inizio di qualcosa. INFO: cataniainpiazza@gmail.com

RISVEGLIO AMARO

Finisce il sogno, va in campo la realtà

Perché la partita di calcio maschile più importante della storia siciliana si sia tradotta in tragedia è qualcosa alla quale non sappiamo dare risposta, quello che possiamo fare è riflettere e ricordare ciò che è già accaduto nel passato.

Il 12 Febbraio 1984 il Catania si presentò in campo al Cibali, contro la Fiorentina. Fu l'ultima partita in casa di una stagione disastrosa, conclusa con una retrocessione all'ultimo posto con il record negativo di punti raccolti nella massima serie: 12 in 30 giornate, con una sola vittoria. Quel 12 febbraio accadde un episodio talmente grave da portare a una squallida record del campo per tutto il prosieguo del campionato: un tifoso morì ucciso da un'arma da fuoco. Niente a che fare con la partita quella volta, e le analogie con il 23 febbraio 2007, quasi 23 anni dopo, sono tante, dove una motivazione alle violenze non può certo essere data dalle pessime prestazioni del Catania. La partita è effettivamente iniziata come una festa, fuochi d'artificio, cori, sorrisi, applausi, e vero sport, con i giocatori delle due squadre in campo sereni, a darsi una mano per risollevarsi da terra, a chiedersi scusa per un fallo e, anche loro, a sorridere. Un grande atmosfera per una grande partita.

La realtà è entrata in campo al sesto minuto del secondo tempo, quando una grande nube di fumo ha coperto la visuale della porta avversaria ai giocatori del Catania, che in quel momento cercava di recuperare il gol subito; i sorrisi in campo e sugli spalti si sono presto trasformati in lacrime, indotte dalla Orto-cloro-benzil malonitrile, la sostanza dentro i lacrimogeni lanciati in gran numero dalla polizia all'esterno dello stadio dove era in corso una vera e propria guerriglia, l'abbiamo poi visto in televisione, e l'obsolescenza della struttura ne ha permesso la penetrazione all'interno dello stadio, raggiungendo il campo. Partita sospesa al dodicesimo minuto del secondo tempo.

Conosco molti miei coetanei che vanno tutte le domeniche allo stadio. Molti di loro si vantano di non pagare il biglietto d'ingresso scavalcando i cancelli, raccontano di incredibili episodi di violenza nei treni o sul traghetto al ritorno dalla trasferte. Non sono teppisti, non sono emarginati, sono ragazzi normali che tutti i giorni vanno a scuola, o a lavoro o studiano o fanno qualsiasi altra cosa ci si aspetterebbe da qualunque ventenne. Ma se chi non ha problemi ha avuto esperienze dirette di violenza chi invece i problemi economici familiari eccetera eccetera ce li ha, che cosa fa? Cerca il riscatto nella violenza organizzata, quella fuori dallo stadio?

Ci siamo risvegliati di botto dal sogno che per essere grandi bastasse la serie A, una squadra d'alta classifica, un giovane talento giapponese, i gol, le partite, il calcio: la panacea. Mentre la realtà richiede dei grandi sforzi per diventare grandi.

Città Insieme Giovani

RADICI

I valori veri della nostra vita

Ciò che è successo ci lascia sgomenti, ma purtroppo ci sorprende solo in parte. Da tempo la nostra società ha perso per strada la capacità di dare il giusto peso alle cose e di trasmettere ai giovani i veri valori della vita. Ed in particolare nella nostra Catania il degrado socio economico, il lassismo e l'illegalità stanno rendendo sempre più problematica ogni elementare forma di convivenza civile. In questa situazione, la promozione in serie A di una squadra di calcio risulta fuori contesto, se il resto della struttura sociale e politica è di serie C.

Cogliamo l'occasione per esprimere tutto il nostro umano cordoglio ai familiari di Filippo Raciti, un lavoratore ucciso per una partita di calcio. Che il suo sacrificio non risulti vano. Che questo shock che ha proiettato il "disastro Catania" a livello planetario, sia la chiave di volta per la costruzione di una città migliore. Per quel che ci riguarda intensificheremo ulteriormente la nostra azione educativa nei quartieri popolari e nelle scuole.

I volontari di Mani Tese Sicilia

SISTEMA

Chi sono i veri complici dei violenti

Vivo cordoglio per la morte del lavoratore in divisa Raciti. I teppisti, detti "tifosi" già da tempo avevano manifestato nello stadio comportamenti chiaramente antidemocratici, con standardi, inni e quant'altro inneggiando al razzismo, al nazifascismo e con la realizzazione di atti di pura violenza. Questi fenomeni dovevano essere costantemente condannati e perseguiti da tutte le strutture politiche, istituzionali e informative. Nel decadimento generale che caratterizza Catania questi atti sono stati sottaciuti e blandamente "accarezzati". I drammatici eventi di venerdì sera sono anche un nefasto risultato del "modello" che ha strangolato la città da troppi anni. Urge un fortissimo e innovativo risveglio della Catania Civile e Democratica.

Comitato Partecipazione e Democrazia

POLITICA

La sinistra: Governo, stronca i criminali!

"E' la vicenda tragica di un lavoratore e padre di famiglia, vittima di un clima e di una cultura violenta che ormai dilaga nella città. Lo sport diventa occasione per lo sfogo di istinti primordiali e violenti, rispetto ai quali non sono aliene esecrabili ideologie politiche. Fatti del genere gettano nella barbarie un'intera comunità, distruggono vite umane e colpiscono il mondo dello sport nel suo complesso. Il governo ha tutto il dovere di intervenire con le misure più dure al riguardo.

Nessuno si sogni per un attimo di pensare e dire che si tratta di qualche decina di scalmanati: c'è un profondo degrado civile della città di cui portano una grande responsabilità la politica e le altre istituzioni; e avvertiamo un profondo smarrimento anche fra le stesse forze dell'ordine. E' una vera e propria emergenza e il governo non la deve interpretare solo come un incidente, per quanto tragico, legato al mondo dello sport. Ormai questa è una città senza alcuna sorveglianza e il ministro dell'Interno deve assumersene tutta la responsabilità, con riferimento alla guida della Questura e della Prefettura".

Orazio Licandro
parlamentare dei Comunisti Italiani

Dall'inizio del torneo gruppi di delinquenti organizzati hanno preso possesso di una parte del Massimino. La stessa curva nord era diventata un territorio pericoloso per polizia e carabinieri, come dimostrato dall'aggressione ai poliziotti durante la partita Catania Messina. Il Catania Calcio dal canto suo ha sempre condannato questi atti, rifiutando coperture ai delinquenti ed arrivando persino a costituirsi parte civile contro i teppisti aggressori della polizia.

I fatti di ieri sono il segno del clima che regna nella città, della generale illegalità e della violenza diffusa che avvolge ormai l'intera area urbana. Il rischio vero è l'abbandono del territorio alla delinquenza organizzata ed alla mafia che indisturbata può organizzare le proprie attività illecite creando un clima di terrore tra i cittadini onesti. Nelle periferie come in centro imperano bande organizzate che indisturbate seminano terrore, cambiando le abitudini e le forme della tradizionale socialità dei catanesi. Occorre rispondere con forza, perseguendo senza alcuna tolleranza tutte le organizzazioni criminali che, nelle forme più diverse, hanno preso il sopravvento nel controllo della città.

Francesco Manna
respons. Rifondazione Comunista Catania

THE DAY AFTER

Perché stupirsi? Anche così è Catania

Perché stupirsi di quanto accaduto davanti allo stadio? Questa è Catania. E' la città che meglio esprime tutti i mali e tutto il degrado culturale e civile della società italiana. E' la città ai primi posti nella classifica delle città più invivibili d'Italia, col maggior tasso di criminalità minorile, una delle città più violente, dove l'illegalità diffusa, l'assenza di regole e dei più elementari criteri di convivenza civile sono stati elevati a sistema. E' la città roccaforte del più squallido berlusconismo, amministrata da più di sei anni da un sindaco che "non vuole rotti i coglioni" da chi si permette di denunciare la realtà catanese sulla base di dati inequivocabili ed elogia la sottocultura pseudo-popolare dei quartieri degradati dove il malaffare "non vuole rotti i coglioni" dalla legge e da ogni forma pur minima di legalità. Questa è Catania, una città che si sveglia la mattina del 3 febbraio come se la tragedia della sera prima la riguardasse solo in parte: nessuna porcheria deve intaccare il quieto vivere di una massa che vede nell'assenza di regole l'unica possibilità di sopravvivere e, in qualche caso, di arricchirsi.

Questa è Catania, la Catania ascesa alla serie A del calcio proprio quando il calcio non è più uno sport ma una delle massime espressioni del teppismo affaristico nazionale. Una conferma di quella verità che il sindaco rigetta col linguaggio della parte peggiore della città, la Catania "spacchiusa" e strafottente che lo identifica giustamente come l'incarnazione dei propri "ideali" di illegalità diffusa, quegli ideali che le amministrazioni di destra hanno riportato in auge in tutti i settori con una gestione clientelare e affaristica della cosa pubblica. In fondo, anche gli ultras e i teppisti del derby non volevano rotti i coglioni da chicchessia, volevano essere lasciati liberi di divertirsi nell'unico modo "spacchiuso" di fare sport.

Il sindaco escluso unità contro i delinquenti e dichiara ovviamente il lutto cittadino. Ma chi dovrebbe unirsi a chi, se la maggioranza di questa città ignora ormai cosa voglia dire cittadinanza attiva, se Catania non è nemmeno una città ma una sommatoria di individui impegnati unicamente a farsi i propri affari e tirare a campare? La mattina del 3 bastava girare per le strade del centro o alla periferia o fra le bancarelle di Piazza Carlo Alberto per verificare l'assenza totale di anticorpi della Catania scapagniniana. Lutto cittadino? Proprio ora che c'è la festa, la grande festa religiosa della patrona, con quintali di carne "arusti e mangia" in tutti gli angoli e le candelore e i devoti... proprio ora doveva morire questo poveraccio? C'è poco da fare, le vittime sono dei veri guastafeste.

I catanesi "spacchiusi" lo hanno sempre pensato: la rovina della città sono sempre loro, le vittime della mafia, i paladini della giustizia che "rompono i coglioni" e non lasciano andare le cose per il loro verso. Questa è Catania. Una città che si "indigna" nel vedere la sorella di una vittima della mafia scendere in politica invece di piangere sulla tomba del fratello mentre mentre trova perfettamente normale che un politico sia in odore di mafia o corrotto. Una città sempre pronta a inchinarsi al più furbo e al più potente, ammirare chi sa rubare senza farsi incastare dalla giustizia, isolare e deridere cinicamente chi crede in qualcosa e agisce in coerenza. No, questa Catania non è capace di provare lutto o vergogna per niente e i politici che l'hanno amministrata in questi anni dovrebbero vergognarsi loro per primi ed evitare dichiarazioni ipocrite (almeno la dignità del silenzio), perché loro stessi sono espressione e complici del degrado etico e civile che ha portato la città di Catania nella serie A del disastro nazionale.

Mario Bonica

Casablanca
Supplemento a Casablanca
febbraio 2007
registr. tribunale Catania n. 23/06 del 12.7.06/
direttore Grazia Proto/
dir.respons. Riccardo Orioles/
via Caronda 412 Catania/
tel. 095.0932490

TUTTA CASA E COSCA
Storie di mafia
donne di mafia
FUMETTI DI PACE

biblioteca di quartiere mangiacarta
CENTRO SPERIMENTALE KERE ASSOCIAZIONE CENTRO STORICO CATANIA
Siciliani per la Legalità
GAP A
libreria IkalMasihLibrino
IL FICCANASO
manitese COMITATO AREA FIERA
Girodive
Fondazione Giuseppe Fava
CITTÀ INSIEME GIOVANI
osservatorio sulla mafia
ADDIOZZI
Casablanca

Supplemento a Casablanca
febbraio 2007/
registr. tribunale Catania n. 23/06 del 12.7.06/
direttore Grazia Proto/
dir.respons. Riccardo Orioles/
via Caronda 412 Catania/
tel. 095.0932490

IN EDICOLA

pub trattoria
Nievski
dal 1986